TEMPORIS SIGNA

Archeologia della tarda antichità e del medioevo

XIII – 2018

FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

TEMPORIS SIGNA

Archeologia della tarda antichità
e del medioevo

Autorizzazione n. 1 del 16 febbraio 2006 del Tribunale di Spoleto

Direttore responsabile: Letizia Ermini Pani

Direttore: Letizia Ermini Pani

Direttore della sezione Archeologia e moneta: Ermanno A. Arslan

Comitato scientifico: Ermanno A. Arslan, Letizia Ermini Pani,
Silvia Lusuardi Siena, Cecile Morrison, Paolo Peduto

Redazione: Francesca Romana Stasolla (caporedattore), Giorgia Annoscia,
Lorenzo De Lellis, Paola Guerrini, Maria Isabella Marchetti, Maria Carla Somma

Segreteria di redazione: a cura della Fondazione CISAM

ISBN 978-88-6809-292-4

© Copyright 2020 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo»
Spoleto

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi, attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: *Temporis Signa*, palazzo Ancaiani, p.zza della Libertà, 12 - 06049 Spoleto (Pg).
temporissigna@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Ancaiani, p.zza della Libertà, 12 - 06049 Spoleto (Pg).
cisam@cisam.org

SOMMARIO

RICERCHE

M. David, *Dalla* Via Caesaris *a* Caesarea. *Persistenze ed evidenze del* Palatium *di Ravenna tra Onorio ed Eraclio*..... pag. 1

B. Brancazi, *Dal tratto alla bottega: una produzione ceramica viterbese a Cencelle*... » 15

S. Nardi Combescure, Castrum Novum *(Santa Marinella, Rome). Les sépultures autour du Castrum: un premier regard*..... » 27

M.C. Somma – F. Moschetto, *I siti di Morbano e* Cacumen *sui Monti Simbruini: primi dati di uno studio archeologico e topografico*..... » 39

F. Giletti – S. Grassi, *Rinvenimento di un'area cultuale altomedievale nelle viscere del Castello Aragonese di Taranto. Archeologia e fonti a confronto su una possibile dedica ai SS. Quaranta Martiri*..... » 57

F.C. Papparella, *La Cattedrale di Cosenza e un deposito intenzionale di vetri da illuminazione e per uso liturgico*..... » 89

NOTE E DISCUSSIONI

M. Marcenaro, *Due fonti battesinali in Liguria: Genova e Albenga*..... » 99

C. Casolino, *Il culto di Sant'Ippolito in Italia nell'altomedioevo: origine e diffusione* » 117

A. Patacchini, *Viabilità e mezzadria tra XIII e XIV secolo nel contado senese*..... » 129

L. Bernazzi, *Il territorio di Paganico nel contesto delle terrenuove in Italia e Francia (secoli XII-XIV)*..... » 143

C. Tanga, *Il cimitero bassomedievale presso il complesso monumentale valvense di S. Pelino a Corfinio (AQ): riflessioni sui primi dati*..... » 153

F. Cosenza – L. Curatella, *Memorie ritrovate: le lastre tombali basso medievali di San Nicola de' Calcarario*..... » 165

F. De Palo – A. Esposito – S. Grassi – F. Trotta – A. Vilella, *Iscrizioni dalla Puglia medievale (secoli VIII-XIV)*..... pag. 179

V. Ambriola, *'Manufatti parlanti' di Puglia. Alcune considerazioni sulle iscrizioni del prospetto nord della basilica di San Nicola a Bari*..... » 197

Recensioni » 207

Abstracts » 219

Iscrizioni dalla Puglia medievale (secoli VIII-XIV)*

1. Un inedito epitaffio altomedievale da Oria (Brindisi). Fine VIII - inizi IX secolo

Le indagini archeologiche condotte dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia tra il 2008 e il 2010 nel cortile del castello di Oria, precisamente all'esterno degli ambienti del piano terra, hanno portato all'individuazione di tracce di un edificio monumentale – probabilmente un tempio d'epoca messapica – rimaneggiato e riadattato per un utilizzo funerario dell'area in età medievale, più precisamente tra VIII e XI secolo[1].

Nel corso delle indagini fu rinvenuta una lastra in tufo carparo (60 × 137 × 7), mutila su uno dei lati e con il retro coperto da malta[2], con ogni probabilità riferibile ad una sepoltura in fase con la cattedrale altomedievale[3]. Attualmente il reperto è conservato ad Oria, nel 'Museo di Oria e dei Messapi'[4].

Sulla faccia opposta rispetto a quella interessata dai resti di malta, il pezzo presenta nella sua fascia centrale una iscrizione in una sola riga, per una lunghezza totale di poco più di un metro (cm 107), priva di uno specchio epigrafico definito. I segni iscritti – di altezza compresa tra cm 7 e cm 4,5 – distano dal lato sinistro cm 2, da quello superiore cm 26, da quello inferiore cm 30 (Fig. 1).

Il 16 novembre 2008, in un articolo del quotidiano *La Gazzetta del Mezzogiorno*[5] si dava notizia del ritrovamento dell'epigrafe, del cui testo si riportava soltanto una sommaria traduzione (*Del benemerito servo Tàncrade*) riferendo la lastra alla sepoltura di un finora sconosciuto vescovo oritano di nome Tàncrade.

Questo primo tentativo di lettura non corrisponde però a quanto è possibile leggere – anche se con una certa difficoltà – sulla lastra:

*Il contributo è esito della sistematica attività di studio del ricco e variegato patrimonio epigrafico della Puglia medievale coordinato dalla cattedra di *Epigrafia cristiana e medievale* della Scuola di Specializzazione in Beni archeologici dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Tale attività ha portato nell'ultimo decennio alla pubblicazione scientifica di iscrizioni medievali pugliesi poco note, edite impropriamente, in sedi editoriali locali o di scarsa circolazione; sono anche state individuate ed edite per la prima volta epigrafi del tutto sconosciute. Si vedano: M. Pierno, *La documentazione epigrafica di Canosa e Canne (VII-XII secolo),* Tesi di Dottorato in "Civiltà e cultura scritta fra Tarda Antichità e Medioevo", Università degli Studi di Bari, a.a. 2005-2006; P. Piliego, *Le iscrizioni bizantine degli insediamenti di Quattro Macine ed Apigliano*, in « Vetera Christianorum », 46 (2009), pp. 87-111; E. Iannetti - M. Rizzi, *Nuove acquisizioni epigrafiche da Bari. Basilica di San Nicola e convento di Santa Scolastica*, in « Archivio Storico Pugliese », 60 (2007), pp. 57-78; V. Signorile, *La chiesa di S. Margherita a Bisceglie. Le epigrafi*, in « Taras. Rivista di Archeologia », 27-28 (2007-2008), pp. 205-215; S. Airò - A. Melillo - C. Pace - E. Zambetta, *Note di epigrafia medievale pugliese*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari », 52-53 (2009-2010), pp. 211-253; C. Ladisa - M.T. Foscolo, *La documentazione epigrafica della Puglia medievale. Casi di studio da Bari e Terlizzi*, in « Vetera Christianorum », 49 (2012), pp. 313-330. G. Lepore - D. Uva, *La documentazione epigrafica della Puglia medievale (2). In merito ad alcune iscrizioni conservate nel Castello Svevo di Trani e nel Duomo di Molfetta,* in « Vetera Christianorum », 52 (2015), 209-230; S. Calò, *Iscrizioni in contesto: alcune testimonianze medievali in Terra di Bari,* in « Archivio Storico Pugliese », 69 (2016), pp. 109-146.

1. Le indagini all'epoca furono condotte con la direzione scientifica della dott.ssa Assunta Cocchiaro.

2. Rispetto al tempo del ritrovamento, la presenza di malta ad oggi si presenta molto ridotta.

3. Per una puntuale e minuziosa descrizione della cattedrale oritana si rimanda a: G. Lepore, *Oria e il suo territorio nell'Altomedioevo: fonti storiche ed evidenze archeologiche,* Oria, 2004.

4. La pubblicazione del pezzo è possibile grazie alla concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto, numero d'inventario 33000. Si ringrazia il Funzionario Archeologo del comune di Oria, dott.ssa Annalisa Biffino.

5. Cfr. https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/home/85488/esclusivo-la-gazzetta-nel-castello-di-oria-nuove-scoperte-durante-i-restauri.html

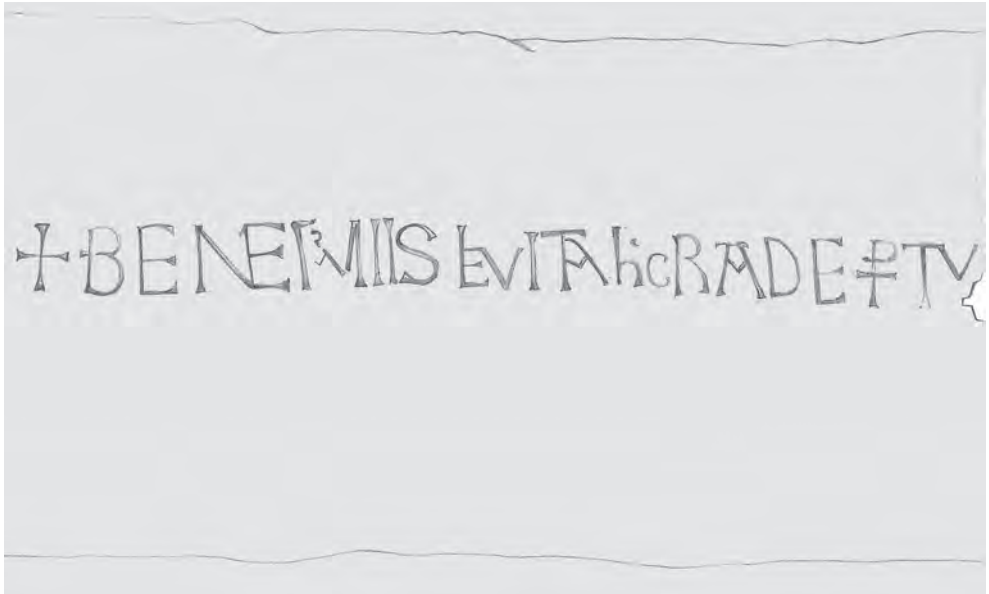

Fig. 1 - Oria (BR), Museo di Oria e dei Messapi. Epitaffio di Radepert. Apografo (elaborazione e grafica S. Grassi)

((crux)) *benêrâvîlislevîta h(i)c Radep(er)tu*[*s quiescit? ---*]

« Il venerabile diacono Radeperto qui riposa …»

La proposta di integrazione – considerando sia la larghezza media delle lettere (cm 4 ca.) sia la probabile centratura del testo rispetto al supporto – può condurre a ipotizzare con buona approssimazione la larghezza della parte destra mancante in cm 60 ca.: dunque la lastra originariamente poteva essere larga attorno due metri, una misura adatta per l'elemento di copertura della sepoltura di un soggetto adulto.

La scrittura, dall'impreciso allineamento rispetto della linea di base, è una maiuscola dal modulo quadrato e relativamente regolare, con qualche elemento di verticalizzazione; i tratti terminano generalmente con un ampliamento a spatola; l'impianto maiuscolo generale non è alterato dalla *H* in forma minuscola e dalla *C* nana, come anche sono nane la *E* e la *V* in *levita* e la *V* finale del nome. Presenti, come si evince dalla trascrizione, nessi e abbreviazioni (come la *P* crociata per *per* nel nome). Entrambe le R presentano l'occhiello separato dall'asta (meglio visibile nella iniziale del nome del defunto). Infine, da rilevare il tratteggio della *A* in cinque elementi, già presente in talune epigrafi devozionali altomedievali romane o anche – per rimanere in ambito pugliese – in talune iscrizioni murali del santuario garganico.

Il testo dell'epitaffio, semplicissimo, ha il consueto impianto locativo in essere già dagli inizi del secolo V nella epigrafia di committenza cristiana. Il nome del defunto, *Radepert,* di origine germanica[6], sembra non particolarmente diffuso: un *Radepert* viveva a Benevento presso il principe longobardo Grimoaldo III (763 ca.-806)[7]; un omonimo gastaldo, *missus* del conte di Spoleto nell'875,fu inviato insieme al vescovo di Chieti Teoderico a risolvere una disputa tra un monastero e un nobile[8]. Da rilevare il termine *levita* che in modo più elevato – sulla base della definizione che nell'Antico Testamento indica gli Israeliti appartenenti alla tribù ebraica che aveva mansioni relative al culto, e derivava il suo nome da Levi, terzo figlio di Giacobbe e di Lia[9] – indica il rango ecclesiastico di diacono[10], il primo e diretto collaboratore del vescovo. Tra gli esempi più noti di uso epigrafico del termine *levita* si possono citare l'*elogium* damasiano per Tarsicio – martire romano durante le persecuzioni di Diocleziano: « martyrium primus rapuit levita fidelis »[11]; o il ricordo, sempre damasiano, di un tale *Mercurius, levita fidelis*, come collaboratore diretto del papa nella

6. Cf. E. Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch, München*, Hildesheim, 1856, pp. 991-992.
7. C. Zuccarini - A. Antinori, *Annali degli Abruzzi,* IV (parte II), Milano, 2012, p. 184.
8. H. Zielinski, *Die Karolinger in Regnum Italiae 840- 887 (888),* Böhlau, 1991, p. 415.
9. Num. 1, 50-51.
10. Vedi At. 6, 2-3.
11. ICUR,VII 18661.

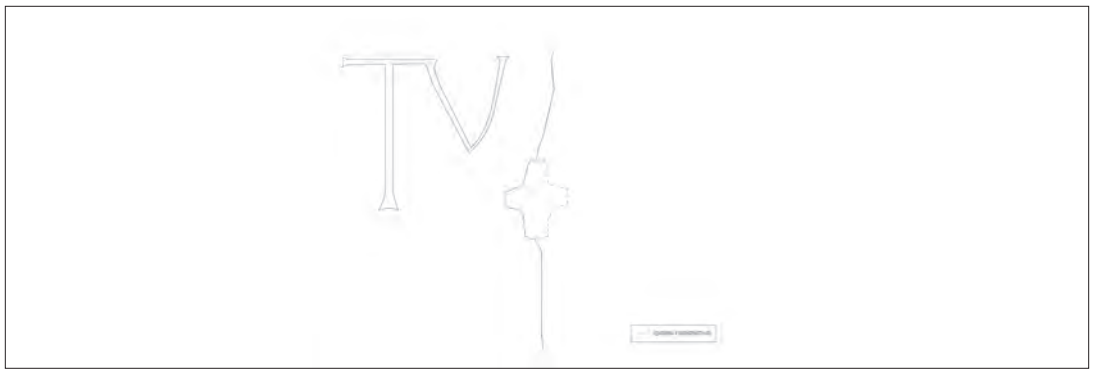

Fig. 2 - Oria (BR),Museo di Oria e dei Messapi. Epitaffio di *Radepert*.
Particolare della incisione con la croce greca e relativa ipotesi ricostruttiva (elaborazione e grafica S. Grassi)

epigrafe commemorativa dei lavori condotti da Damaso in Vaticano[12]; o anche infine il caso del diacono e medico *Dionysius*, deposto nel cimitero di san Lorenzo sulla Tiburtina[13] che ne ha restituito altre ricorrenze[14]. Forse una ricorrenza di età medievale, datata orientativamente alla seconda metà dell'XI secolo è in un discusso e oscuro epitaffio nella Cattedrale di Padova[15]: non si hanno al momento attestazioni dell'uso di *levita* nell'ambito della epigrafia dell'Alto Medioevo italiano.

La *V* finale del nome, come si è detto, è di dimensioni ridotte rispetto alle altre lettere, sembra anche forse per rispettare un elemento preesistente. Infatti, lungo il margine della frattura e per tutto lo spessore della lastra, ad una distanza di 30 cm rispetto al margine superiore della stessa, si individua il profilo della metà sinistra di un foro passante a forma di croce greca (alt. 4; braccio conservato: 2), non interessata dalla malta presente sul retro: è plausibile che la lastra sia stata parte di una sepoltura a cassa inserita in una muratura, e il foro passante, in forma di croce, fosse colmato da un'integrazione in altro materiale. Una delle ipotesi avanzabili sarebbe che l'integrazione – cruciforme – si sia distaccata al momento della rottura del supporto calcarenitico, provocando la caduta del legante retrostante (Fig. 2).

Forse questo, insieme al termine *venerabilis*, può essere un segno di una particolare considerazione, se non venerazione, ad Oria per il defunto diacono, di probabile origine longobarda, *Radepertus.*

Le forme paleografiche, l'attestazione del nome *Radepert* – circoscritto ad un preciso arco cronologico – e ovviamente il contesto di rinvenimento rendono plausibile una datazione dell'epitaffio tra VIII secolo e i primi decenni del secolo seguente.

S. G.

2. Un'epigrafe dedicatoria da Triggiano (Bari). Fine X – inizi XI secolo

Nella chiesa di Santa Maria Veterana (Fig. 3), il principale edificio di culto di Triggiano, un centro abitato a circa 10 chilometri da Bari, un intervento di scavo condotto dalla allora Soprintendenza Archeologica della Puglia tra il novembre e il dicembre del 1982 ha riportato alla luce, al di sotto del piano pavimentale dell'edificio attuale datato al XVI secolo, le fondamenta di una chiesa precedente, orientata in senso opposto rispetto a quella di età rinascimentale[16].

L'edificio individuato dagli scavi presentava un impianto a tre navate, di cui quella centrale absidata; il piano pavimentale era occupato da un sepolcreto di età medievale (Fig. 4). La chiesa, costruita a ridosso del circuito murario della riorganizzazione urbana secentesca, sovrastava a sua volta cisterne e ipogei con funzione abitativa scavati nel banco roccioso, che risalirebbero pertanto ad una fase antecedente. In cor-

12. ICUR, II, 4098.
13. ICUR, VII, 18661.
14. VII, 18352.p; VII, 18811; VII, 19601. Vedi anche ICUR, I 175; IV, 10355.a; IV, 11078; V 13431; IX, 24832.
15. Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Storia: *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova* (http://cem.dissgea.unipd.it/schedario%20riunito.pdf, al n. 10).
16. Per i risultati riguardanti l'intervento di scavo archeologico si vedano N. Lavermicocca, *Triggiano (BARI) Chiesa Matrice*, in « Taras », VII 1-2 (1987), pp. 174-175 e Centro Studi Santa Maria Veterana - Triggiano, *L'antica maggior chiesa di Triggiano*, Bari, 1987.

Fig. 3 – Triggiano (BA), S. Maria Veterana. Facciata est della chiesa rinascimentale

Fig. 4 – Triggiano (BA), S. Maria Veterana. L'edificio al di sotto del piano pavimentale della chiesa rinascimentale

Fig. 5 - Triggiano (BA), S. Maria Veterana. L'ambiente quadrangolare rintracciato tra i vani ipogei emersi durante l'intervento di scavo del 1982

rispondenza del 'coro' dell'edificio di culto, è emerso dagli scavi un ambiente quadrangolare caratterizzato da quattro costoloni frammentari, uno per ogni angolo, e blocchi lapidei che definivano una struttura voltata, un *unicum* tra gli spazi ipogei individuati al di sotto della chiesa (Fig. 5).

Nel corso delle indagini è stata recuperata una lastra in pietra locale (35 × 73 × 5,5-8 cm) lacunosa sul lato sinistro, rinvenuta all'interno di una tomba pavimentale[17] sita in posizione privilegiata, centrale rispetto all'abside, nella porzione della navata antistante il coro. La lastra sarebbe stata fortuitamente spaccata in due pezzi durante le operazioni di recupero, per poi essere sottoposta a restauro ed affissa tramite grappe metalliche ove è tuttora visibile, cioè sulla parete di fronte all'ingresso per raggiungere l'area degli scavi al di sotto della chiesa del XVI secolo.

La lastra presenta un'epigrafe, integra in alto e in basso e mutila sul lato sinistro. Lo spazio lasciato vuoto al termine del r. 2 indica che il testo con ogni probabilità è integro sul lato destro, anche se manca il bordo originale del pezzo.

L'iscrizione si articola in cinque righi (alt. lett. 3-4) che non pongono particolari problemi di decifrazione (Fig. 6):

[---] Leo dialecti⁻c⁻us atque sacerdos
[---] ad laudem Xp̄(ist)i genitricis amande
[atqu?]e d(e)ī magni precursorisque Iohannis
[---]asii sacri simul et cum matreque natis
5. *[---] Leonum confessorumque duorum*

[…] Leone dialettico e sacerdote
[…] a lode della amabile Genitrice di Cristo
[…] del grande Dio e del precursore Giovanni
[…] sacri insieme con la madre e i figli
5. […] dei due Leoni confessori

17. Circa il rinvenimento dell'epigrafe, non è chiaro dai resoconti di scavo se la lastra sia stata rinvenuta come parte della cassa litica o semplicemente all'interno del riempimento della tomba.

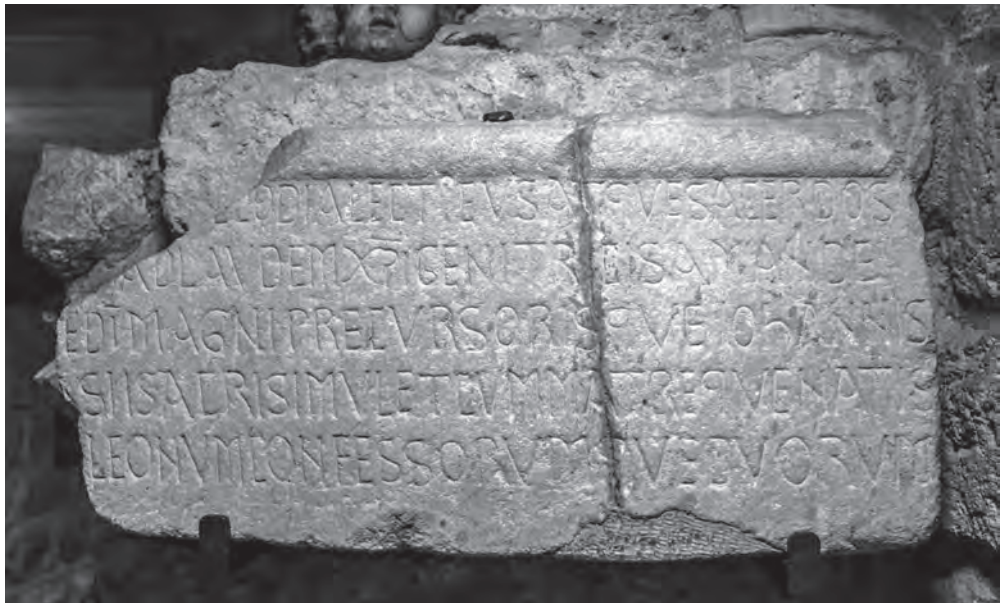

Fig. 6 - Triggiano (BA), S. Maria Veterana. La lastra con l'iscrizione dedicatoria

1. *E* sulla pietra.

Il tenore del testo, pur se mutilo, evidenzia la funzione commemorativa dell'iscrizione che ricorda la dedica per l'edificazione di una chiesa su committenza di *Leo* definito come *dialecticus atque sacerdos*.

Gli studi precedenti sull'epigrafe, condotti da P. Battista[18], F. Magistrale[19] e P. Rescio[20], hanno concordemente attribuito il reperto – anche e soprattutto su base paleografica – alla seconda metà dell'XI secolo.

L'analisi autoptica condotta nel 2016 ha registrato un testo di impianto capitale, in *scriptio continua*, con modulo uniforme. Nel generale impianto bilineare la *H* (r. 3 ex. *Iohannis*) e le *Q* (rr. 1, 3, 4, 5) presentano forme minuscole; la *M* è realizzata con aste esterne verticali e un prolungamento nella parte centrale, secondo un modello grafico più frequente in ambito bizantino[21]. Ancora, è stata osservata la presenza del nesso *XP*, legato graficamente come nell'*invocatio* verbale dei documenti latini di Bari compresi tra X e XI secolo[22].

L'errato *dialectieus* è da leggersi *dialecticus* come diretto calco latino del termine greco *διαλεκτικός*, che potrebbe indicare il committente Leo come un retore, un abile oratore. Ulteriori elementi in favore di una matrice 'bizantina' dell'epigrafe sono gli attributi di san Giovanni il Battista, qui definito *precursor*, corrispondente esatto del greco *Πρόδρομος*; nonché della Vergine Maria – *genitrix amanda*, che rimanda certamente alla *Θεοτόκος* greca.

Il committente dell'epigrafe e della chiesa forse può essere ipoteticamente individuato nel Leo appartenente alla nobile famiglia barese degli Argiri di origine greca, al quale il vescovo di Bari Paone nel 983 dona per ventinove anni una pieve « sancti Martini episcopi et confessoris » situata « in loco Triviano »[23]. Di un edificio di culto con la medesima dedicazione a san Martino (« cappelle Sanctii Martini ») restava memoria molto più tardi: un manoscritto datato al 1530 lo descrive situato sempre a Triggiano, precisamente « extra muros »[24].

18. P. Battista, *Sulla fondazione della maggior chiesa di Triggiano*, in *L'antica maggior chiesa di Triggiano*, Centro Studi Santa Maria Veterana - Triggiano, Bari, 1987, pp. 39-45.

19. F. Magistrale, *L'iscrizione della chiesa di S. Maria Veterana in Triggiano. Annotazioni epigrafiche e paleografiche*, in *L'antica maggior chiesa di Triggiano*, Centro Studi Santa Maria Veterana - Triggiano, Bari, 1987, pp. 21-26.

20. P. Rescio, *Triggiano, Santa Maria Veterana. Uno scavo obliato del sud*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur e M. L. Imperiale, Lecce, 2015, pp. 182-186.

21. A. Petrucci, *Scrivere 'alla greca' nell'Italia del Quattrocento*, in *Bisanzio fuori di Bisanzio*, a cura di G. Cavallo, Palermo, 1991, pp. 121-136; F. Magistrale, *Cultura grafica a Bari fra IX e XI secolo*, in *Storia di Bari. Dalla preistoria al mille*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari, 1989, pp. 411-443.

22. Magistrale 1987 (nota 19), p. 25.

23. *Codice Diplomatico Barese, IV. Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (930-1071)*, a cura di F. Nitti Di Vito, Bari, 1990, p. 12, n. 7.

24. Il documento è citato in P. Battista, *Triggiano al tramonto del X secolo (sulle origini)*, Bari, 1983, p. 23 e fa riferimento al manoscritto in Bari, Biblioteca Nazionale, Archivio D'Addosio f. 129/3r.

Questo ultimo elemento diviene significativo per l'identificazione del luogo, dal momento che, come rilevato dal Battista[25], a seguito dell'ampliamento del paese, le precedenti mura dell'insediamento furono sostituite da un nuovo circuito murario nel XVII secolo: il luogo di fondazione della chiesa di Santa Maria Veterana potrebbe coincidere con la posizione della precedente pieve di San Martino. Nell'impianto urbanistico del nucleo antico di Triggiano, si riscontra la traccia della cinta muraria secentesca che include la attuale Chiesa Matrice, la quale invece resta all'esterno (*extra muros*) del circuito più antico, lungo la via che da Triggiano porta verso Carbonara di Bari e verso Bari. Lavermicocca rileva inoltre che la pieve *sancti Martini* situata lungo la strada che da Triggiano portava a Carbonara di Bari[26] doveva essere nel secolo X l'unico edificio ecclesiastico esistente nel sito.

La nostra epigrafe, come si è già rilevato, dal punto di vista paleografico è stata collocata tra la fine del X secolo ed il secolo XI: a questo stesso periodo risultano pertinenti due monete rinvenute nel corso delle indagini dell'edificio di culto immediatamente sottostante la Chiesa Matrice[27], messa in luce nel 1982; la chiesa, che in base alla nostra epigrafe, « Leo dialecticus atque sacerdos » dedica alla Vergine Maria e a Giovanni il Precursore, fu in uso a partire dall'XI secolo ma, come attestato da un piccolo gruppo di affreschi parietali emerso durante gli scavi[28], tra il XIII e il XV secolo è oggetto di lavori di ristrutturazione ed ampliamento; forse proprio in questa fase la lastra iscritta fu spostata dalla sua collocazione originaria, che dobbiamo immaginare presso l'ingresso, o comunque in un luogo ben visibile dai frequentatori della chiesa degli inizi dell'XI secolo.

Se fosse possibile identificare il nostro *Leo dialecticus* con il Leone della famiglia degli Argiri del documento del 983 che ottenne la disponibilità della pieve di san Martino per 29 anni, si può pensare che sia egli il responsabile del cambio della dedicazione e della realizzazione di una vera e propria chiesa al posto della struttura precedente. Infatti, la pieve *sancti Martini* nel donativo del 983 è definita come un piccolo luogo di culto, inoltre già esistente (*fundata est*): forse i resti della antica pieve sono da identificare nel già ricordato ambiente ipogeo individuato dagli scavi al di sotto del coro della chiesa dell'XI secolo, dotato di volte, con una struttura connotata diversamente da quella degli ipogei adiacenti.

Riassumendo, nel 983 esistendo già la piccola pieve di San Martino, essa è donata a un tale Leone definito « dialecticus atque sacerdos », il quale nell'XI secolo edifica una nuova chiesa al di sopra di questa, dedicandola alla Vergine Maria e a Giovanni Battista. A suffragare ulteriormente tale ipotesi, è la similitudine che l'evento in questione avrebbe con quanto testimonia un documento del 1024 del Codice Diplomatico Barese[29] nel quale si rinviene menzione della donazione da parte dell'Arcivescovo di Canosa, in favore di suo nipote Nicola, di una pieve originariamente chiamata *Turre Rodiperti* presso Bari, in qualità di « ecclesiam cuius vocabulum est sancta Maria ».

Intorno al XIII secolo la chiesa è oggetto di ristrutturazioni e ampliamenti prima di essere definitivamente sostituita, nel 1530, dalla struttura rinascimentale con la significativa dedica a Santa Maria Veterana (cioè *Veteris*, antica). Una conferma di quanto ipotizzato in questa sede potrebbe esser data da una futura attribuzione e/o interpretazione del verso finale dell'epigrafe « Leonum confessorumque duorum ». In passato, la traduzione del verso 'dei due Leoni confessori', ha indirizzato le ricerche su due confessori chiamati *Leo* e che sono stati identificati nelle figure di s. Leone e s. Leonardo[30], conseguentemente all'ampia diffusione che il culto dei due santi ebbe in Europa tra il IX e l'XI secolo. La presenza di un affresco raffigurante S. Leonardo con le catene e la dedica della chiesa da parte di Leone non sembrano però essere prove sufficientemente solide da poter perseguire tale ipotesi, trattandosi di due santi 'confessori'.

A.E.

25. Battista 1983 (nota 9), pp. 18-19.

26. N. Lavermicocca, *Triggiano: nel I millenio alle radici della storia*, in *L'antica maggior chiesa di Triggiano*, Centro Studi Santa Maria Veterana - Triggiano, Bari, 1987, pp. 11-20.

27. Si tratta precisamente di una emissione dell'imperatore Basilio II (976-1025) e di un'altra dell'imperatore Romano III Argiro (1028-1034): cfr. Lavermicocca 1987 (nota 26), p. 17.

28. Lavermicocca 1987 (nota 26).

29. *Codice Diplomatico Barese* IV (nota 23), p. 20, n. 12.

30. Battista 1987 (nota 18), pp. 41-44.

3. L'epigrafe dedicatoria della chiesa dell'Assunta a Binetto (Bari). Anno 1200.

Nell'abitato di Binetto, a circa 20 chilometri a sudovest di Bari, la chiesa matrice dedicata a Santa Maria Assunta (Fig. 7) costituisce il nucleo del centro storico. L'edificio si inserisce all'interno di un più ampio progetto di pianificazione urbana che caratterizza la 'cittadella fortificata' medievale, ricordata dalle fonti con il termine *castrum*[31].

Fig. 7 - Binetto (BA), S. Maria Assunta, facciata. In evidenza l'epigrafe dedicatoria (foto F. De Palo)

La struttura ha subìto numerosi rifacimenti nel corso del tempo che hanno contribuito, come in molti casi noti in Puglia, a modificarne l'impostazione originaria. Dal punto di vista architettonico la chiesa presenta una pianta a tre navate, di cui quella centrale maggiore, scandita da pilastri; la facciata è realizzata con conci regolari in pietra locale; la porzione centrale presenta la cuspide più alta, terminante con un tetto a doppio spiovente, in corrispondenza del quale si apre il rosone. Il portale maggiore è costituito da un'apertura ad arco a tutto sesto, affiancato da due porticine, anch'esse a tutto sesto. Di particolare pregio è il basso rilievo che adorna il portale d'ingresso, caratterizzato da elementi vegetali e fitomorfi. In età barocca furono aggiunti diversi corpi di fabbrica come le cappelle (del Rosario, dell'Addolorata, della Concezione e di S. Domenico) e l'apparato scultoreo che adorna il lato settentrionale[32]. All'interno le navate sono divise da quattro robusti pilastri in conci di pietra, su cui poggiano cinque arcate a tutto sesto, tra cui quella della prima campata a doppia ghiera per l'abbassamento della volta, affrescata nel XVIII secolo. Dall'ingresso, il primo pilastro sulla destra presenta un'iscrizione dipinta, emersa sotto il possente strato di intonaco e che gli storici locali collegano alla prima fase dell'edificio di culto[33].

31. *Codice Diplomatico Barese, II. Le pergamene del duomo di Bari (1266-1309)*, a cura di G. B. Nitto De Rossi - F. Nitti, Bari, 1897, n. 15, a. 1266; la prima menzione di Binetto è in riferimento ad un atto notarile del 1073, si veda *Codice Diplomatico Barese, I. Le pergamene del duomo di Bari (952-1264),* a cura di G. B. Nitto De Rossi - F. Nitti, n. 27, a. 1073.

32. A. Vinaccia, *I monumenti medioevali in Terra di Bari*, II, Roma, 1981, pp. 66-68; N. Milano, *Le chiese della diocesi di Bari: note storiche e artistiche*, Bari, 1982, p. 11; A. Mastrangelo, *Chiesa di S. Maria Assunta. Binetto, documenti e ipotesi per una storia*, Bari, 1998, p. 25.

33. Mastrangelo 1998 (nota 32), pp. 13-17; P. Mattiace, *Binetto: fatti e ritratti al tempo di Normanni, Svevi e Angioini*, Bari, 2005, p. 27.

Sulla facciata principale della chiesa, verosimilmente nella sua ubicazione originaria, è posizionata una lastra in pietra calcarea di forma rettangolare (30 × 77 cm), recante una iscrizione incisa. L'epigrafe si conserva integra, pur rilevando una chiara consunzione delle lettere, già evidente nel XIX secolo, secondo quanto riportato da Garruba, il quale a sua volta si rifà ad una copia trasmessagli da D'Addosio[34]. Le lettere presentano, apparentemente, un solco poco profondo, a sezione semicircolare; tuttavia ciò potrebbe essere un esito del degrado del supporto materiale, esposto agli agenti atmosferici. Nell'impaginazione, abbastanza curata, è evidente il tentativo di rispettare l'allineamento lungo il margine sinistro, mentre a destra la sistemazione del testo è più libera; a partire dalla quarta linea di testo, lo spazio interlineare tende a ridursi, indicando l'assenza di una precisa *mise en page*. Sembrano del tutto assenti tracce di linee guida. Il testo si articola in otto linee di scrittura le cui lettere (alt. lett. 3), dal modulo nell'insieme costante e tendente al quadrato (Fig. 8), sono essenzialmente riconducibili alla cosiddetta "capitale romanica"[35], con comunque richiami anche ad altre tipizzazioni grafiche (Fig. 2). Il documento epigrafico è stato edito per la prima volta alla metà del XIX secolo; di seguito la serie delle sue edizioni: Garruba 1844, 718[36]; da cui Vinaccia 1981, 67[37]; Milano 1982, 275[38]; Mastrangelo 1998[39], 13; Mattiace 2005, 25[40]; menzione in Martin 1993[41].

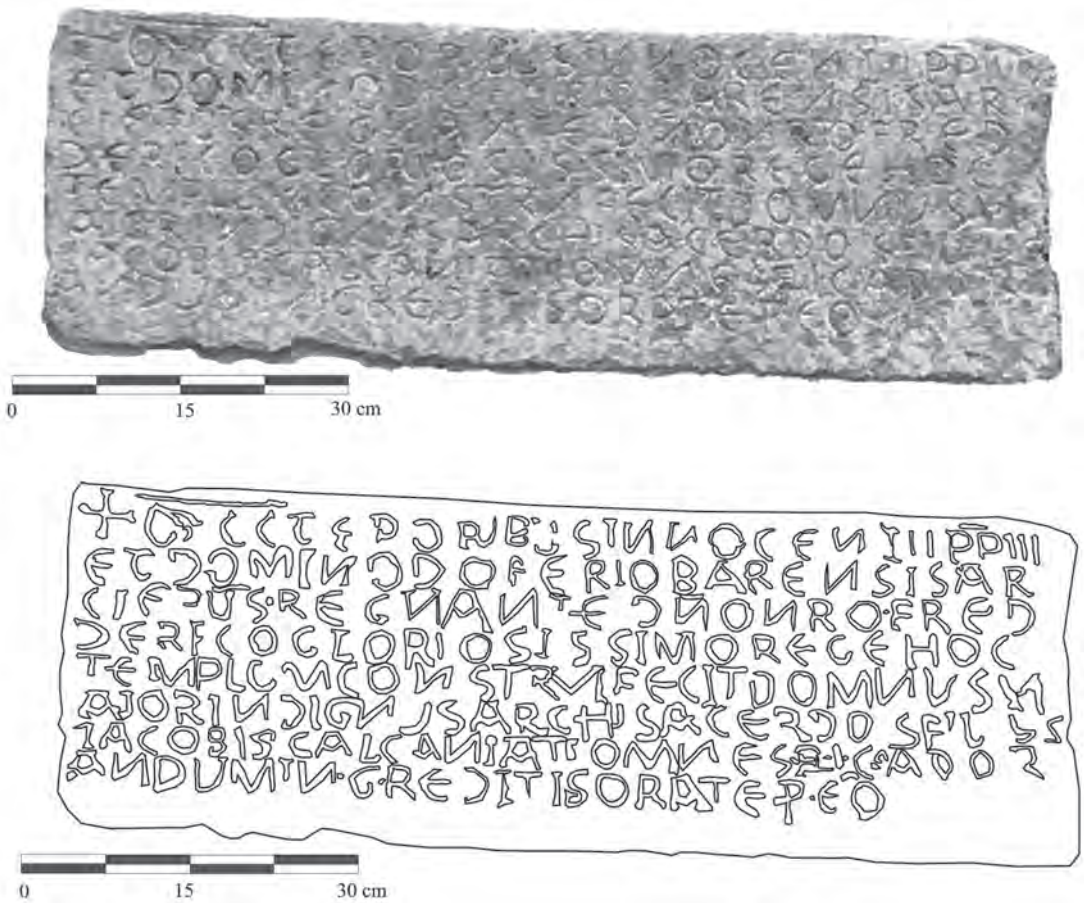

Fig. 8 – Binetto (BA), S. Maria Assunta, facciata. L'epigrafe dell'arciprete Maior (foto e apografo F. De Palo)

34. « Ecco la iscrizione, che molti anni addietro il nostro amico d'Addosio stentò a copiare, perché i caratteri erano logorati dal tempo », in M. Garruba, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari, 1844, p. 718.

35. Si veda A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, 1986, pp. 17-18; F. De Rubeis, *La capitale romanica e la gotica epigrafica: una relazione difficile,* in « Scripta », I (2008), *passim*, pp. 33-44.

36. Garruba 1844 (nota 34), p. 718.

37. Vinaccia 1981 (nota 32), p. 67.

38. Milano 1982 (nota 32), p. 275.

39. Mastrangelo 1998 (nota 32), p. 13.

40. Mattiace 2005 (nota 33), p. 25.

41. J. M. Martin, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Roma, 1993, p. 642, nota 537.

((crux))*M̄C̄C̄ te<m>poribus Innocentii p̄(a)p̄(ae) III*
et domino Doferio barensis ar=
c<h>iep(iscop)ūs regnante d(omi)n̄o n(ost)ro Fred=
{d}erico gloriosissimo rege hoc
5. *templum construi fecit dom<i>nus M=*
ajor indignus archisacerdos filĩus
Iacobi Scalcaniati. Omnes ĥeic ador=
andum ingreditis orate p(ro) eo

1. *NOꝺC. C.* (Garruba 1844); *NOX.C.* (Vinaccia 1981; Milano 1982; Mastrangelo 1998; Mattiace 2005).

5. *CONSTRUE* (Garruba 1844;Vinaccia 1981; Milano 1982; Mastrangelo 1998; Mattiace 2005); *II* (Garruba 1844;Vinaccia 1981; Milano 1982; Mastrangelo 1998; Mattiace 2005).

7. *ꝟICADDO II* (Garruba 1844)*; RICCADDO II* (Milano 1982; Mastrangelo 1998; Mattiace 2005).

8. *AN. DOMINICO REDITIS.* (Garruba 1844; Milano 1982; Mastrangelo 1998; Mattiace 2005).

« Milleduecento. Ai tempi di papa Innocenzo III e del signore Doferio arcivescovo di Bari, regnante il nostro Signore, Federico, gloriosissimo re. Questo tempio fece costruire il signore Maior, indegno arciprete, figlio di Giacomo Scalcaniati. Tutti voi che entrate ad adorare, pregate per lui ».

Dal punto di vista tecnico-esecutivo è percepibile la difficoltà incontrata dal lapicida nell'incidere la pietra calcarea locale. L'impianto grafico, come già detto, è in capitale romanica ed è costituito da lettere maiuscole all'interno di un sistema bilineare. Sono presenti comunque apporti di altre tipizzazioni: le *A* di forma capitale hanno tutte l'asta orizzontale spezzata[42]; le *E* di forma semilunata richiamano il più antico modello onciale e le *N* sono tutte retroverse. La forma delle lettere è abbastanza costante, l'unica variante grafica è la *M* gotica posta in apertura all'epigrafe (r.1), che presenta maggiore enfasi grafica, poiché indica la data di fondazione dell'edificio di culto e inaugura il testo, come nelle coeve miniature presenti sui testi pergamenacei[43]. Sono presenti occasionali espedienti calligrafici nelle lettere *A*, *C*, *I*, *L*, *N* che presentano lievi *empattements*.

Il testo contiene numerose abbreviazioni, tutte connotate da un segno di sopralineatura, ad eccezione di *DNO* (r.3). È altresì presente il segno abbreviativo con significato specifico per *PRO*, desunto dai manoscritti coevi, caratterizzato dal prolungamento del tratto terminale dell'occhiello[44]. Sono presenti due legature: la prima in *temporibus* (r.1), dove la coda di *R* si congiunge in basso a *I*; e una in *filius* (r.6), con *U* di dimensioni ridotte che scende sotto il rigo di scrittura e si lega a *I*, mediante un trattino orizzontale; esemplata, probabilmente, dalla scrittura su manoscritto. Si segnala, inoltre, un nesso in *heic* (r.7), dove la *E* risulta inserita all'interno della *H*.

Complessivamente l'iscrizione è realizzata in *scriptio continua* tranne che nei rr. 3, 7, 8, laddove si rilevano segni di separazione di forma circolare.

L'epigrafe si apre con l'indicazione diretta della data dell'anno 1200, da riferire verosimilmente alla fondazione dell'edificio, inoltre collegata temporalmente alla menzione delle più elevate autorità prima ecclesiastiche e poi laiche, elencate rispettando un determinato ordine. Al r.1 infatti si legge il nome del papa, Innocenzo III (1161-1216), cui segue al r.2 quello di Doferio, vescovo di Bari dal 1188 al 1207. Nelle due linee successive (rr. 3-4) è ricordato Federico II di Svevia (1194-1250). Segue la menzione del dedicante: un arciprete, *Maior*, corredato dalla canonica tapinosi e dalla sua prosapia (rr. 5-7), elemento quest'ultimo volto a legittimare l'opera evergetica svolta da *Maior* per la comunità locale. Il testo infine si chiude con il classico appello ai lettori con l'usuale richiesta di preghiera (r.8).

L'analisi paleografica ed epigrafica e l'autopsia del manufatto, come si può evincere dalle *variae lectiones* riportate dopo la trascrizione, hanno permesso una revisione della lettura del testo che ha consentito sia di risalire alla data precisa di fondazione dell'edificio di culto sia di interpretare più correttamente l'iscrizione, in primo luogo a proposito del nome del dedicante.

42. A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, 1992, p. 187.
43. A. Cappelli, *Lexicon abbreviaturarum*, Milano, 1999[6], p. 210.
44. Cappelli 1999 (nota 43), p. 257.

Infatti, negli studi seguenti la prima edizione ad opera del Garruba nel 1844 pare si sia ripresa pedissequamente la lettura proposta dallo studioso, molto probabilmente senza nuove analisi dirette. Nel nostro caso, l'autopsia ha consentito di riconoscere la *M* posta in apertura al testo e così si è ora in grado di datare *ad annum* l'edificio, esattamente al 1200; le precedenti interpretazioni invece riferivano genericamente la fondazione della chiesa all'episcopato di Doferio, compreso – come già detto – tra il 1193 ed il 1205.

La datazione al 1200 trova conferma negli altri elementi datanti, quali la menzione del papa Innocenzo III, del vescovo e di Federico II regnante, ma anche nelle forme grafiche e nel formulario, che tutti rinviano ad un periodo compreso tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo.

L'epigrafe è quindi commemorativa della edificazione della chiesa, su iniziativa dell'arciprete *Maior* (r.5ex. -r.6in.), letto erroneamente come *Ajor II* dagli autori precedenti a causa della scorretta lettura della M al termine del r. 5, interpretata come la cifra *II*. Il Martin, con cui qui si condivide la lettura[45], nel suo monumentale volume dedicato alla Puglia medievale propone una sommaria descrizione dell'epigrafe, leggendo – in riferimento all'evergete e in maniera indipendente dal Garruba – il nome *Maior*. Per il committente, come già rilevato, nel testo si sottolinea la discendenza: secondo quanto riferito dagli studiosi precedenti, in tal modo il centro di Binetto si configurerebbe come « la patria dell'edonista Scalcaniati (Calcaniati) »[46], del quale però finora non sono stati trovati riscontri nella documentazione pergamenacea e cartacea.

Affascinante risulta l'ipotesi – che resta tale sebbene non confutata – secondo cui l'arciprete *Maior* sarebbe stato sepolto all'interno della chiesa: l'iscrizione dipinta, in pessimo stato di conservazione, riportata sul primo pilastro a destra dell'ingresso indicherebbe proprio il luogo in cui giacciono le sue spoglie[47].

Il registro usato nell'epigrafe è assimilabile a quello delle cosiddette *chartae lapidariae,* ovvero la riproduzione su pietra di atti ufficiali, esposti alla visione e lettura pubblica nelle chiese; ma dell'arciprete *Maior,* come si è detto, non ci sono ulteriori tracce nei documenti cartacei e pergamenacei dell'epoca.

F.D.P.

4. Note su un'iscrizione medievale a Castellaneta (Taranto). Anno 1300

Nella chiesa di S. Maria Assunta a Castellaneta, un centro a 40 chilometri a nord-ovest di Taranto, durante un intervento di restauro promosso dalla Sovrintendenza e condotto dall'architetto Corrado Bucci Morichi negli anni 1970-1975[48] fu rinvenuto un blocco in calcarenite locale di forma rettangolare (28 × 50 × 12 cm), interessato da una vistosa lacuna nella parte superiore sinistra[49]. Sul blocco, ad oggi conservato nella medesima chiesa (Fig. 9), è inciso un testo (alt. lett. 2,6-2,8 cm; alt. binario 4,2 cm; interlinea 1,2 cm) – già oggetto di uno studio preliminare effettuato da Roberto Caprara[50] – all'interno di uno specchio epigrafico perfettamente giustificato su ogni lato, i cui righi sono disposti su un doppio binario all'interno del quale sono comprese le lettere; le parole sono variamente spaziate e a volte sono separate da segni di interpunzione.

Le lettere mostrano un modulo irregolare e appaiono leggermente più compresse nei righi che presentano una maggior densità di segni grafici: è dunque possibile che il lapicida abbia gestito in modo errato lo spazio a disposizione e sia stato a volte costretto a ridurre sia lo spazio tra le lettere sia il modulo delle stesse in senso verticale, spesso ricorrendo anche all'ausilio di nessi ed abbreviazioni.

45. Martin 1993 (nota 41), p. 642, nota 537.

46. Mattiace 2005 (nota 33), p. 27.

47. Mastrangelo 1998 (nota 32), pp. 13-17.

48. Cfr. C. Bucci Morichi, *Il restauro della chiesa di S. Maria dell'Assunta di Castellaneta*, in « Continuità, Rassegna Tecnica Pugliese », X, 1 (1976), pp. 15-17.

49. Autopsia eseguita nel maggio del 2018. Le misure sono espresse in centimetri.

50. Cfr. R. Caprara, *Iscrizione dedicatoria della chiesa di Santa Maria del Pesco*, in *Le chiese rupestri di Castellaneta*, a cura di L. Abatangelo, Castellaneta, 2000, pp. 171-175.

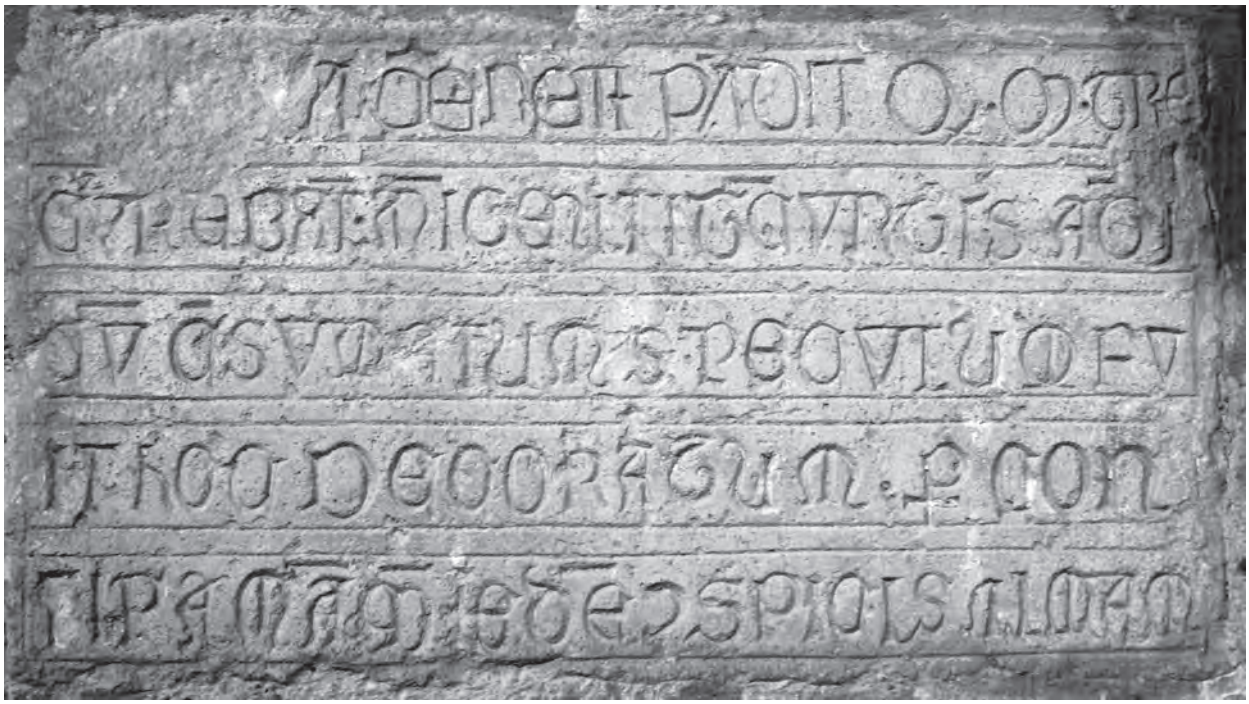

Fig. 9 - Castellaneta (TA), S. Maria Assunta. L'epigrafe dedicatoria (foto F. Trotta)

[*Eccl*(*esi*)]*a C*(*astell*)*eneti pa*(*n*)*dit q*(*uia*) *m*(*ille*) *tre*(*centi*)
cureba(*n*)*t ân*(*n*)*i gêniti t*(*un*)*c Vîrgi*(*ni*)*s Agn*(*i*)
cu(*m*) *c*(*on*)*sumatum speculum fu-*
it hoc decoratum. P(*er*) *Con-*
5. *tipâlma*(*m*) *m*(*agistrum*) *i*(*stam*?) *ede*(*m*) ((*con*))*spicis almam.*

1. [+ TABUL]A, CAPRARA 2000; 2. AG(N)I, CAPRARA 2000; 5. Q(UOD) I(N) [A]EDE(M), CAPRARA 2000.

« La Chiesa di Castellaneta rende noto che correvano mille trecento anni dalla nascita dell'Agnello della Vergine al tempo in cui questa grotticella fu completata e decorata. Tu osservi codesto santo edificio per mano del maestro Contipalma ».

L'impianto della scrittura è sostanzialmente maiuscolo, con l'inserimento nel sistema bilineare complessivo di taluni elementi in forma minuscola, e di esempi di onciale e gotica, indizio di una mirata ricerca di *variatio* grafica. Le lettere *A* ed *M* presentano quattro forme differenti, mentre la *C* e la *E* sono sempre rispettivamente o quadrate o arrotondate, talvolta chiuse a destra da un sottile filetto verticale che congiunge le apicature, rivelando in tal modo un'influenza gotica. La *D* appare in forma sia maiuscola (*decoratum*) che onciale (*pandit*, *aedem*); *H* e *N* sono invece sempre minuscole e con il tratto destro leggermente arrotondato alla base; la *I* è in due casi tagliata da un corto tratto orizzontale (*Castellaneti*, *istam*); la *P* presenta un ampio occhiello, mentre quello della *R* non appare mai completamente chiuso ed è legato ad un tratto destro sempre piuttosto corto; la *T*, in prevalenza maiuscola, rivela forme minuscole in *trecenti*, *tunc* e *decoratum*; anche la *U*, infine, è maiuscola (chiusa, in alto, da un tratto verticale aggiunto), tranne che in *speculum* e *decoratum*, dove assume una forma minuscola e un sensibile arrotondamento del tratto sinistro.

1-2. In corrispondenza della attuale lacuna furono segnalate in passato dal Caprara labili tracce di un *signum crucis*[51], che ad oggi però non sono più visibili. La vistosa sbrecciatura iniziale cela probabilmente il nome del o dei dedicanti, di cui è rimasta la sola *A* finale; l'idea del Caprara di colmare la lacuna con il termine *tabula* appare improbabile, soprattutto considerando il fatto che la parola succes-

51. CAPRARA 2000 (nota 50), p. 172.

siva, da sciogliersi, con tutta probabilità, in *Castellaneti* – da *Castellanetum*, la *E* in luogo della *A* è forse da considerarsi un errore del lapicida o, più semplicemente, una deformazione fonetica[52] – presenta il caso genitivo e non dativo, come invece affermato dal precedente editore[53]. Un'alternativa potrebbe essere individuata nella formula *Ecclesia Castellaneti*, il cui utilizzo è ampiamente attestato in fonti documentarie precedenti e coeve: nelle pergamene dell'Archivio Capitolare di Castellaneta, databili tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo, il termine *Ecclesia* appare infatti spesso legato alla città (*Castellaneti*) o ai suoi cittadini (*Castellanetensium*) ed usato sia in riferimento all'edificio religioso nel suo complesso, sia nell'accezione istituzionale del termine[54]. Se tale ipotesi venisse accolta, una simile lettura vedrebbe la 'comunità ecclesiastica' della città quale principale committente dell'edificio[55].

Alla menzione del dedicante segue quella della datazione, che colloca la consacrazione della chiesa nell'anno 1300. Interessante il fatto che *trecenti* non presenti linee soprascritte né qualsivoglia segno di abbreviazione: non sappiamo, dunque, se il lapicida possa aver commesso, come immaginato da Caprara, un errore di aplografia[56] – dimenticando quindi di incidere *centi* poiché tratto in inganno dalla *C* di *currebant* – oppure se, costretto da esigenze di spazio, abbia semplicemente scelto di troncare la parola senza ricorrere ad alcun segno, ipotesi corroborata dal fatto che anche la *M* di *mille* si mostra priva di segnalazioni abbreviative. L'utilizzo della formula *geniti Virginis Agni* non sembra, infine, trovare confronti – almeno nell'ambito regionale.

3-4. Nel testo si fa cenno alla conclusione di lavori e alla decorazione dell'edificio. Vi è ragione di credere che il termine *speculum* faccia riferimento ad un precedente insediamento cultuale in grotta, di natura rupestre, in seguito integrato nella successiva monumentalizzazione, come dimostrato da indagini archeologiche[57], che portò alla realizzazione della chiesa trecentesca. Questo elemento potrebbe aver indotto il Caprara a considerare *consummatum* in riferimento allo *speculum* e a tradurre dunque il tutto come « consunta piccola grotta »[58]; di conseguenza, al termine *decoratum* lo studioso ha attribuito un significato molto ampio, collegandolo non solo all'arredo scultoreo o pittorico della chiesa, ma « alla costruzione subdiale nella sua interezza »[59]. Purtuttavia, non sembra vi siano attestazioni in grado di confermare un utilizzo del verbo *decorare* in tal senso e appare inoltre improbabile che il termine possa estendersi anche agli aspetti icnografici di un edificio. Una chiave di lettura alternativa potrebbe essere fornita da una diversa interpretazione del verbo *consummare*, spesso impiegato con il significato di 'compiere', 'completare' o, in gergo ecclesiastico, 'consacrare'[60]: alla luce di tale congettura, quindi, la più antica 'grotta' rupestre sarebbe stata decorata e dunque 'completata' nella sua nuova veste monumentale.

4 *ex.*-5 *in.* L'ultima parte del testo contiene l'esplicito riferimento al nuovo aspetto assunto dal santuario e ha una chiara funzione 'parlante': è cioè l'iscrizione stessa a rivolgersi direttamente all'ipotetico passante (*conspicis*) e ad indicargli il nome dell'esecutore (o committente) che si cela dietro la costruzione del 'santo edificio'. Nella sua interpretazione, Caprara aveva considerato quest'ultima parte sintatticamente vincolata alla prima per mezzo della lettera incisa immediatamente dopo la menzione di *Contipalma*, dallo studioso considerata una *Q* e sciolta come *q(uod)*: collegando il pronome relativo a *speculum* e immaginando la *I* sopralineata come un troncamento di *i(n)*, egli ipotizzò quindi la seguente traduzione: « …consunta piccola grotta che ora vedi come nobile chiesa »[61]. La lettura alternativa che si desidera proporre muove invece dall'eventualità di interpretare la *Q* come

52. Sull'utilizzo del toponimo 'Castellaneta' in epoca medievale cfr. almeno E. Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV e il Principato di Taranto*, Bari, 1969; C. Marcato, *Castellaneta*, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, 1990, pp. 166-167.

53. Caprara 2000 (nota 50), pp. 172-174.

54. Mastrobuono 1969 (nota 52), in particolare pp. 383-384, 390, 397, 405.

55. Ad avvalorare tale ipotesi potrebbe concorrere l'utilizzo del già citato segno di abbreviazione usato per il termine *Castellaneti*, diverso da tutti gli altri che ricorrono nell'epigrafe ed usato molto frequentemente nei documenti ecclesiastici.

56. Caprara 2000 (nota 50), p. 174.

57. Cfr. Bucci Morichi 1976 (nota 48), pp. 3-26; A. Miccoli, *La chiesa di Santa Maria del Pesco a Castellaneta*, Taranto, 2013; V. F. Lagravinese, *Santa Maria della Luce a Castellaneta… e la chiesa diventò trasparente*, Bari, 2018.

58. Caprara 2000 (nota 50), p. 175.

59. Caprara 2000 (nota 50), pp. 174-175.

60. Cfr. C. Du Cange, *Glossarium ad Scriptores Mediae at Infimae Latinitatis*, II, Parigi, 1733-36, pp. 1012-1013; A. Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis*, I, rist. anast. Padova, 1940, pp. 825-826; A. Blaise, *Lexicon Latinitatis Medii Aevii*, Turnhout, 1975, p. 242.

61. Cfr. sopra nota 50.

una *M* di tipo onciale e di considerare quindi *magistrum* in luogo di *quod*. L'ipotesi, oltre che suggerita da evidenze paleografiche, trova frequenti riscontri nelle iscrizioni dedicatorie medievali, nelle quali la 'firma' dell'esecuzione (o della committenza) dei lavori viene sovente indicata per mezzo della preposizione *per* seguita dal nome del personaggio e dalla sua qualifica di *magister*, resa a sua volta mediante una *M* sopralineata. Alla luce di questa ipotetica lettura, si propone di considerare la lettera *I* quale abbreviazione di *istam*, pronome che, nella produzione epigrafica, spesso accompagna il termine *aedem*, ma che in realtà non sembra conoscere altre attestazioni in tale forma contratta: purtuttavia, la disordinata gestione dello spazio da parte del lapicida potrebbe aver costretto quest'ultimo a far ricorso a numerose abbreviazioni anche inusuali, al fine di inserire il testo all'interno di uno spazio precostituito.

Un'ultima nota va infine dedicata al possibile esecutore dei lavori della chiesa. Nonostante sia risultato vano qualsiasi tentativo di riconoscere il nome *Contipalma* nell'ambito dell'onomastica locale, diversi atti notarili coevi all'esecuzione del *titulus* attestano una presenza oltremodo diffusa del nominativo *Palma* in ambito tarantino e, in generale, pugliese[62]. Notevole interesse ricoprono, a tal proposito, due interessanti documenti ecclesiastici conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Taranto e datati rispettivamente 7 giugno 1360[63] e 15 marzo 1362[64], nei quali viene menzionato il suddiacono *Angelus Comiti Palme*, cognome che sembrerebbe mostrare un'attinenza con quello del personaggio menzionato nella nostra iscrizione e quindi suggerire una sua appartenenza al territorio tarantino: secondo un fenomeno non raro nella genesi dei cognomi, infatti, *Contipalma* potrebbe apparire come il risultato di una crasi fra i termini *Comiti* e *Palma*, la quale avrebbe a sua volta causato una contrazione ipocoristica nel primo, decretando così il mutamento consonantico della lettera *M* in *N*, una metatesi fra le lettere *T* ed *I* e la caduta della lettera *I* finale.

F. T.

5. Nuovi elementi di riflessione sull'iscrizione della Porta Angioina della cattedrale di Altamura (Bari). Inizi XIV secolo.

La porta angioina della Cattedrale di Altamura[65] rappresenta uno degli esiti monumentali più imponenti delle attività di rielaborazione e ampliamento della chiesa attuate dall'omonima dinastia regnante, agli inizi del XIV secolo[66]; nel suo timpano semicircolare trova sede un'iscrizione la quale merita alcuni approfondimenti e riflessioni, oggetto del presente contributo (Fig. 10).

Collocata al di sotto di un blasone gigliato con lambello a tre pendenti[67], dell'epigrafe è impossibile quantificare le dimensioni del campo epigrafico e l'altezza delle lettere, data l'impossibilità di raggiungerla fisicamente[68]; si è però in grado di osservare come i grafemi siano incisi con modulo tendenzialmente uniforme, facendo ricorso a solchi di sezione triangolare e di passo largo, regolati mediante il riferimento a linee guida superiori e inferiori. A simili necessità di corretta gestione dello spazio epigrafico è da ascrivere la presenza di lettere di minori dimensioni (nane e/o incluse) e geminate nei rr. 1-2, così come la lieve diminuzione di modulo nei rr. 4-5, che genera un trascurabile saffollamento di lettere.

62. Cfr. *Codice Diplomatico Barese*, VIII. *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, a cura di F. Nitti Di Vito, Bari, 1914, pp. 427-428, n. 316, pp. 446-447, n. 332; *Codice Diplomatico Barese*, XVI. *Le pergamene di San Nicola di Bari (1309-1343)*, a cura di F. Nitti Di Vito, Trani, 1941, pp. 62-63, n. 33; *Codice Diplomatico Barese*, XXV. *Le pergamene della Biblioteca Provinciale De Gemmis di Bari (1159-1400)*, a cura di A. D'Itollo, Bari, 1981, pp. 359-361, n. 6; *Codice Diplomatico Barese*, XXVII. *Le pergamene del Duomo di Bari (1294-1343)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1984, pp. 177-184, n. 55.

63. V. Campanella, *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Taranto (1193-1373)*, Bari, 2018, pp. 20-24, n. 7.

64. Campanella 2018 (nota 63), pp. 70-74, n. 19.

65. Sulla cui ampia storia degli studi rimando in ultimo a *La Cattedrale di Altamura: fra restauri, scoperte, interpretazioni*, a cura di B. Tragni, Bari, 2009, con bibliografia precedente.

66. I cantieri furono bruscamente interrotti nel 1316 in seguito a un crollo che interessò il prospetto E della struttura, lo *scelus* menzionato in un'iscrizione murata al di sopra della porta: N. Milella, *Trasformazioni e restauri nella storia della cattedrale di Altamura*, in *La Cattedrale* (nota 65), pp. 121-149, part. p. 122. L'edificazione della porta va ragionevolmente considerata precedente a tale anno.

67. Lo stemma è riferibile alla figura di Carlo I d'Angiò (re di Napoli fra il 1268 al 1285), nonno di Roberto, a cui quest'ultimo volle in tal modo rendere omaggio: M. Tota, *Gli stemmi della cattedrale*, in *La Cattedrale* (nota 65), pp. 105-108, part. pp. 106-107.

68. Un cancello di protezione non permette di avvicinarsi alla porta, la cui iscrizione sarebbe stata comunque difficilmente misurabile, data l'altezza a cui è incisa.

Fig. 10 - Altamura (BA), Cattedrale di S. Maria Assunta, prospetto S.
Iscrizione del timpano della Porta Angioina (foto A.Vilella)

La grafia delle stesse presenta una variegata eterogeneità di forme ispirative. Se da un lato è visibile una diffusa adesione al modello della scrittura gotica (*A*, *D*, *E*, *I*, *M*, *N*, *R* e *U/V*) – benché non 'estrema' nella sinuosità delle forme – d'altra parte è evidente come essa sia mitigata dalla persistenza di elementi facenti parte della pregressa tradizione grafica[69], alcuni di ispirazione capitale (*G* 'a ricciolo', pochi casi di *I* e la *R* in *regia*) e uno solo di modello onciale (*E* in *det* al r. 2). Non mancano poi innesti i quali echeggiano alle monumentali scritture d'apparato di origine greca[70], come nei casi della *A* 'rinforzata' dalla presenza di un tratto di coronamento sporgente verso sinistra (rr. 1-2) e la *M* in *sum* (r. 4), provvista di una corta asta mediana verso la quale convergono due trattini di congiunzione a partire dalla sommità delle aste laterali.

Costante ma irregolare è il ricorso a segni di separazione e interpunzione atti a scandire il testo (singoli punti nel mezzo e in basso, e due punti), mentre occasionale è l'impiego di abbreviature tachigrafiche.

((crux)) *regia cappella*
sū(m) nul(lus) det michi bella
((crux)) *(pro)tego (pro)tec(tus) celi rex rege Ro(ber)(tus)*
((crux)) *ianua celorum sum portus dux (que) piorum*
5. ((crux)) *dogmata docto(rum) servant (qui) sacra meorum*

Il testo si presenta versificato in quattro esametri, di cui i primi due leonini mentre gli ultimi *unisoni*; nella costruzione dei vv. 1 e 3 (rr. 1-2 e 3) si osserva lo speculare posizionamento della voce verbale *sum* in posizione centrale.

In principio dell'iscrizione (rr. 1-2) la chiesa si presenta al lettore, definendosi *regia cappella*. Nei secoli terminali del Medioevo (secc. XIII-XV) la cappella reale rappresentava quel luogo in cui l'aspetto religioso e politico entravano in contatto, in cui tali ambiti di manifestazione del potere trovavano un loro

69. Fenomeno comune in Italia in quelle aree lontane dai centri propulsori della diffusione della gotica libraria – città universitarie come Napoli, Bologna e Padova – laddove il pregresso substrato grafico non cede del tutto il passo e dà luogo alla nascita di una scrittura gotica epigrafica alterata nella sua coesione formale: De Rubeis 2008 (nota 35), p. 35.

70. Tipici delle aree vicine o direttamente sottoposte al controllo bizantino, tali grecismi grafici sono qui degli 'intrusi', in quanto la loro diffusione è circostanziabile primariamente fra XI e XII secolo, diradandosi poi a cavallo con il secolo successivo. Sull'origine e diffusione di tali forme: A. Petrucci, *Scrivere alla greca nell'Italia del Quattrocento*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, a cura di G. Cavallo - G. Di Gregorio - M. Maniaci, Spoleto, 1991, pp. 499-517, part. pp. 511-514.

particolare equilibrio. L'uso di tale definizione era tuttavia potenzialmente ascrivibile a una pluralità di aspetti riguardanti questa forma di 'convivenza': essa poteva indicare sia il luogo fisico all'interno della residenza reale dove la professione di fede veniva esercitata, sia il corredo (reliquie e suppellettili sacre) collezionato dal sovrano e in esso conservato, o infine configurare il corpo di chierici dell'*entourage* reale che in essa sovrintendevano il compimento dei riti religiosi[71].

Se si escludono le ultime due accezioni – alle quali il nostro testo non è compatibile – resta dunque da porre l'accento sulla prima fattispecie, poiché, dato che la chiesa titolare altamurana non è fisicamente relazionabile alla presenza di una residenza reale, è evidente che la ragione alla base dell'uso di tale locuzione debba trovare origine in altre circostanze.

Concedere a una chiesa lo status di *regia cappella* rientrava pienamente nel modo di agire di un sovrano di XIII secolo, e costituiva per quest'ultimo una solida ammissione di forza, poiché in tal modo attribuiva unicamente alla propria persona il primato di poterne nominare autonomamente i componenti del clero; di contro quest'ultimi beneficiavano dell'indubbio vantaggio di approfittare della protezione reale (*patrocinium* e *defensio*), sostanziale al fine di evitare interferenze esterne[72]. Ad Altamura Federico II operò esattamente in tal modo: fu in grado di legare la fondazione della città alla sua persona, elevando altresì la chiesa titolare al rango regale, rendendola un baluardo della *factio* ghibellina, di cui egli era alfiere[73]. Sulla scorta di quanto detto, l'uso della locuzione nella nostra iscrizione ci consegna un rilevante dato storico: i sovrani angioini confermarono lo status di *regia cappella* alla chiesa altamurana. Visto il nobile patrocinio federiciano e stante l'ormai consolidato status giuridico, essi preferirono non cancellare tale memoria cittadina del vicino passato svevo, plasmandola bensì alle proprie esigenze, e rendendola così ancor più imponente nella sua monumentalità[74]. Ragionevolmente, la conferma della regalità doveva assumere di pari passo fondamentale importanza, e la sua affermazione – per 'voce' della stessa chiesa – in una durevole e pubblicamente esposta iscrizione d'apparato ne offriva solida garanzia[75].

Al secondo rigo prende parola Roberto d'Angiò, il quale si qualifica come protettore della chiesa in virtù del suo essere *protectus celi rege*. L'uso di tale epiteto è pienamente coerente al progetto propagandistico e all'immagine di sé che il sovrano angioino si impegnò a veicolare durante tutto il suo regno. L'idea di un potere esercitato in virtù di una protezione divina, in cui egli figura in qualità sia di figlio adottivo di Dio che di intermediario, in grado di guidare rettamente i fedeli in terra; il *rex et sacerdos* di un regno legittimato dal Signore[76].

In modalità distinte ma costanti, tale affermazione trovava applicazione in diversi ambiti, primariamente in quello iconografico – laddove le raffigurazioni del sovrano erano affiancate spesso da temi e soggetti di natura sacrale[77] – ma anche su un secondo versante, dedito specificamente alla predicazione. Alla sua mano – o del suo *entourage* – è infatti attribuita la composizione di un consistente numero di scritti destinati alla pubblica declamazione, noti con il nome di *sermones*[78], del cui numero totale (289) ben il 70% sono strettamente connessi con la sfera religiosa, e i quali traevano spesso origine dal riferimento preciso a un *locus* scritturistico, considerato come adatto alla situazione e in quanto tale dall'alto valore paideutico[79].

71. R. Costa-Gomes, *The royal chapels in Iberia. Models, contacts and influences*, in « The Medieval History Journal », 12 (2009), pp. 77-111, part. pp. 79-82.

72. Le chiese sotto il controllo reale divennero quasi delle *personal dioceses* dei sovrani: Costa-Gomes 2009 (nota 71), p. 83.

73. R. Bonelli - C. Bozzoni, *Federico II e la Cattedrale di Altamura*, in « Altamura », 36 (1994-1995), pp. 143-166, part. p. 146.

74. V. Pace, *Arte di età angioina nel regno: vicinanza e distanza dalla corte*, in *Medien der recht: kunst zur zeit der Anjous in Italien*, a cura di T. Michalsky, Berlin, 2001, pp. 241-260, part. p. 247.

75. Non sono note ulteriori ricorrenze epigrafiche dell'espressione *regia cappella*.

76. L'acquisizione di tale idea e la sua evoluzione durante il regno hanno vaste implicazioni storiche, la cui trattazione esula dal presente contributo; per un quadro completo cfr. M. Vagnoni, *Una nota sulla regalità sacra di Roberto d'Angiò alla luce della ricerca iconografica*, in « Archivio storico italiano », 167/2 (2009), pp. 253-268.

77. Vagnoni 2009 (nota 76), pp. 254-255.

78. La sua attività 'predicatoria' si protrasse per l'intera durata del regno, facendone di fatto un *unicum* in quanto a longevità e costanza, se paragonato agli altri (pochi, in realtà) casi di re dediti a tale prassi retorica: D. N. Pryds, *The King Embodies the Word: Robert d'Anjou and the Politics of Preaching*, Leiden-Boston-Köln, 2000, p. 2.

79. Si tratta di 205, di cui 179 di ispirazione liturgica, 18 su questioni teologiche e morali, e 8 predicati dinanzi a comunità religiose: A. Barbero, *La propaganda di Roberto d'Angiò*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 Marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma, 1994, pp. 111-131, part. pp. 120-125; Pryds 2000 (nota 78) pp. 125-126.

Benché cursorio, da questo quadro traspare la solida immagine di un sovrano legittimato dall'alto e versato nelle sacre scritture, un modello di saggezza, il quale giunge a ultima ed elevata manifestazione nell'orazione funebre in suo onore composta dal domenicano Federico Franconi nel 1343[80], in cui, dopo essere stato ricordato come *theologus magnus*, è celebrato finanche come superiore a Re Salomone (« ecce plus quam Salomon hic »), biblicamente assurto ad alto modello di sapienza[81]. L'efficace pragmatismo della locuzione « protectus celi rege » consegna tale immagine alla *perennitas* del mezzo di comunicazione epigrafico.

Nella sezione conclusiva dell'epigrafe (rr. 4-5) chi proferisce parola è la porta stessa, definendosi come « ianua celorum portus dux que piorum ». Il Medioevo ci recapita la concezione – in ambito dell'architettura sacra – della porta come un importante punto di passaggio, sia in senso fisico che spirituale: essa costituiva un *limen*, il punto di separazione fra il mondo esterno e la dimensione interna di un luogo pervaso di sacralità. Incidere un'iscrizione in sua prossimità era sovente il legittimo accompagnamento all'apparato scultoreo della porta, della quale l'epigrafe non va però intesa come una mera estensione accessoria, bensì come un elemento forte in sé, complementare alla potenza evocativa trasmessa dal dispositivo iconografico[82]. Una tal forza andava supportata da un'adeguata realizzazione epigrafica e da idonee forme di espressione, che fossero congrue a poter trasmettere pienamente il messaggio. Usuale era l'impiego di verbi di movimento (*intrare*, *ingredire*, *egredire*, *venire*) connessi con la fisicità dell'attraversamento di una soglia, la cui associazione con l'invito ad entrare garantiva che in quel momento il lettore fosse soggetto a un cambio di mentalità, una profonda elevazione spirituale[83]. Nel caso altamurano non si rinviene alcun riferimento in tal senso: la porta parla per sé stessa, enunciando le proprie eccelse virtù come luogo sacro, non rivolgendo la parola al lettore al fine di invitarlo. Tale mancanza non sembra però essere ascrivibile a una effettiva 'incompiutezza testuale'; va considerato infatti che la porta angioina non fu mai ufficialmente destinata ad adempiere al ruolo di ingresso principale della chiesa, a cui fu probabilmente riservata solo negli anni successivi al 1316, a seguito della distruzione del portale federiciano e prima dell'edificazione di quello angioino, i cui lavori si datano fra il 1356 e il 1374[84]. Si può dunque valutare l'idea che non sia stata considerata l'idea di includere nel testo un esplicito 'invito epigrafico' all'ingresso rivolto ai fedeli, i quali avrebbero guadagnato accesso alla cattedrale da altro varco, ufficialmente previsto a tale scopo.

L'iscrizione d'apparato della porta angioina ben si incastra in alcune delle più importanti dinamiche di affermazione del potere e diffusione della propaganda a cavallo fra XIII e XIV secolo. Tali elementi, se da un versante confermano il profondo legame dell'epigrafe con la storia costruttiva del monumento a cui appartiene, dall'altro le permettono di acquisire una propria autonomia, in qualità di vivo e parlante testimone dei suoi tempi.

A.V.

Francesca De Palo (F.D.P.), Anna Esposito (A.E.), Sabrina Grassi (S.G.), Filippo Trotta (F.T.), Antonello Vilella (A.V.)

80. Vagnoni 2009 (nota 76), pp. 259-260. Per un inquadramento sulla figura di Franconi e sul suo ruolo come predicatore 'ufficiale' di corte: J. P. Boyer, *Une oraison funèbre pour le roi Robert de Sicile, comte de Provence († 1343)*, in « Provence Historique », 49 (2009), pp. 115-131, part. pp. 129-131 per il testo dell'orazione.

81. La formula cita testualmente un passo del Vangelo di Matteo (12, 42) in cui si racconta di Gesù il quale, a colloquio con alcuni Farisei e scribi, allude all'episodio della visita al Re Salomone da parte della Regina di Saba, che avendo udito della saggezza del sovrano decise di recarsi da lui per averne verifica. Dopo aver ricevuto risposta a tutte le sue domande, ella mise da parte lo scetticismo e riconobbe la grandezza dell'uomo che era a lei dinanzi (l'evento è narrato per esteso nel primo libro dei Re, 10, 1-10). Evocando tale episodio Gesù critica gli astanti, i quali nonostante abbiano avuto modo di ascoltare un profeta ben più grande di Salomone non hanno avuto la forza di convincersi, tanto da domandare un ulteriore segno.

82. V. Debiais, *Writing on Medieval Doors*, in *Writing Matters. Presenting and Perceiving Monumental Inscriptions in Antiquity and the Middle Ages*, ed. by I. Berti - K. Bolle - F. Opdenhoff - F. Stroth, Heidelberg, 2017, pp. 285-307, part. pp. 286-287. Fondamentali contributi su tale prassi epigrafica sono anche in: R. Favreau, *Le thème épigraphique de la porte*, in « Cahiers de civilisation médiévale », 34 (1991), pp. 267-279; C. Kendall, *The Allegory of Church. Romanesque Portals and Their Verse Inscriptions*, Toronto, 1998.

83. Debiais 2017 (nota 82), pp. 290-291.

84. M. Pasquale, *Le antiche facciate della Cattedrale di Altamura*, in *La Cattedrale* (nota 65), pp. 21-81, part. p. 45.